



Carissimi!

Quest'anno la mia Lettera all'Ordine viene a coincidere con l'inizio dell'Anno della Vita Consacrata in cui il Papa e la Chiesa ci chiedono di fare memoria grata del passato, di vivere il presente con passione e di abbracciare il futuro con speranza. Un anno quindi durante il quale sarà importante, per ognuno di noi e per le comunità, approfondire la coscienza della nostra vocazione a seguire Cristo da vicino nella forma particolare di vita consacrata che è il nostro carisma cistercense.

Quello che tramite questa Lettera mi preme di iniziare con voi è un lavoro e un cammino di approfondimento della nostra vocazione, ritornando alla sua sorgente, perché solo così una famiglia religiosa, che nel lungo cammino della sua storia si è molto arricchita ma anche molto diversificata e dispersa, può ritrovare la freschezza dell'inizio. Un carisma, essendo dono dello Spirito, non invecchia mai in quanto tale, ma nelle persone e comunità spesso la sua freschezza si intiepidisce, perde sapore, fervore, passione. Come dice lo Spirito alla Chiesa di Efeso, che pur è fedele e generosa: "Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore" (Ap 2,4).

Quando perdiamo la passione per il presente della nostra vocazione, non riusciamo a guardare al passato con gratitudine, né al futuro con speranza, perché solo ciò che arde nel presente dà ragione, fondamento e realtà alla gratitudine e alla speranza. La gratitudine per il passato e la speranza per il futuro sono sentimenti che sgorgano dalla passione per il presente. La passione per il presente contiene e alimenta la gratitudine e la speranza. Una coppia di sposi che si ama oggi con passione, è grata per il suo passato e guarda con speranza verso il futuro. Una coppia invece in cui l'amore non arde più oggi, pensa al passato con nostalgia e rimpianto, e al futuro con timore, o sognando tempi migliori.

La vera questione che dobbiamo porci, l'unica questione importante per vivere con pienezza la vita consacrata, come tutta la vita cristiana, è allora come possiamo vivere oggi la nostra vocazione con passione. Solo da lì si ravviva la fiamma della gratitudine e della speranza.

L'incontro

Spesso si limita il "primo amore" all'innamoramento. Però quando l'Apocalisse parla di "primo amore", più che a un sentimento si riferisce a un incontro. L'incontro è più grande e profondo dell'innamoramento, perché l'incontro è un evento in cui ciò che conta sono anzitutto le persone. Se spesso oggi i legami familiari e comunitari non durano, è forse perché si pensa la fedeltà si giochi nel sentimento più che nel rapporto con le persone a cui ci si lega. Ogni vocazione, invece, chiede fedeltà alla persona o alle persone a cui la vocazione stessa ci dona e chiede di appartenere.

La vocazione religiosa implica un'appartenenza stretta al Signore Gesù, una fedeltà a "stare con Lui" (Mc 3,14), e a stare con le persone attraverso le quali ci è dato di obbedirgli e di amarlo nella concretezza del suo Corpo ecclesiale. San Benedetto è chiarissimo nell'indicare a chi è chiamato alla vita monastica l'esigenza di "non preferire assolutamente nulla a Cristo" (RB 72,11), ma dentro l'obbedienza ad un abate e l'appartenenza stabile e fraterna ad una comunità.

Quando si è fedeli nel seguire Cristo personalmente, e nelle persone che lo rappresentano per noi, il sentimento, più che l'origine, è il frutto della fedeltà stessa. Se all'inizio della Regola san Benedetto chiede un'obbedienza all'abate "senza indugio", quasi meccanica (RB 5,1), alla fine chiede di "amarlo con sincera e umile carità" (72,10). Se chiede fra i fratelli una relazione gerarchicamente ordinata di servizio e obbedienza reciproci (RB 63), l'esito deve essere che "vivano castamente in un amore di fraternità" (72,8). La fedeltà alle persone produce la tenerezza, che non è l'amore cieco che idealizza l'altro, ma la vera maturità della relazione cresciuta in un cammino di conoscenza reciproca e perdono vicendevole.

Anche la fedeltà a Cristo matura così, diventando sempre più affettiva. Il Maestro, il Rabbi che si è seguito all'inizio (cfr. Gv 1,38), diventa l'Amico, lo Sposo incontrando il quale si compie la vita di ogni persona e dell'umanità intera (cfr. Mt 25,1-11). L'incontro con Lui, se diventa cammino assieme a Lui, matura in abbraccio, in comunione del cuore.

Il Vangelo è costellato di incontri col Signore. Meditando l'incontro con Gesù degli apostoli, della Samaritana, di Zaccheo, del giovane ricco, di Maria Maddalena, dei lebbrosi, dei peccatori, degli scribi e i dei farisei, e di tanti altri, approfondiamo l'incontro unico ed esclusivo che ognuno di noi è chiamato a vivere con Lui. Anche il Vangelo dei discepoli di Emmaus è la descrizione dettagliata di cosa significa incontrare il Signore risorto, e vi scopriamo che Cristo ha vinto la morte e il peccato proprio affinché possiamo incontrarlo e vivere in comunione con Lui.

"Camminava con loro"

Emmaus ci aiuta anche a capire che per approfondire il nostro incontro con Cristo, abbiamo bisogno di fare un cammino con Lui, e che spesso lo facciamo senza rendercene conto. "Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo" (Lc 24,15-16). È Lui che prende l'iniziativa di incontrarci, che ci accompagna, ci parla, ci dona il suo Spirito, e resta con noi nell'Eucaristia, nella Chiesa, perché i nostri occhi e il nostro cuore possano aprirsi all'avvenimento dell'incontro col Signore della vita.

L'incontro con Gesù anzitutto purifica i nostri pensieri, le nostre paure, i nostri progetti: Gesù "disse loro: 'Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?'. Si fermarono, col volto triste (...). 'Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute'." (Lc 24,17-21)

I due discepoli di Emmaus vivono il loro presente con tristezza, senza passione, perché quando erano con Gesù non guardavano al futuro con speranza in Lui, ma solo col desiderio che Lui realizzasse i loro progetti di gloria e di potere. Per questo ora guardano al passato senza gratitudine, perché le loro aspettative umane sono state deluse.

Gesù li corregge e li accompagna in una purificazione della loro memoria, della loro passione e della loro speranza. Lo fa stando con loro, approfondendo con loro la Parola di Dio alla luce del Vangelo, della Buona Novella della Risurrezione che, se non è ancora stata scritta, è già avvenuta e comincia appunto a diffondersi. L'incontro con Gesù, quando tocca la nostra vita, ci restituisce un rapporto nuovo con tutte le dimensioni della vita e del tempo.

L'episodio di Emmaus ci insegna così che l'incontro con Cristo cambia la nostra vita e la rinnova solo se diventa un cammino con Lui: un cammino

- di correzione e conversione: "Stolti e lenti di cuore a credere!" (Lc 24,25),
- di ascolto: "Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (24,27),
- di domanda: "Resta con noi!" (24,29),
- di comunione: "Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro" (24,30).

La testimonianza dal cuore ardente

Solo così l'incontro con Gesù trasforma la nostra persona fin nel profondo del cuore: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?" (Lc 24,32). Solo Cristo, il Verbo che cammina con noi, può trasformarci nell'intimo. E cosa produce questa trasformazione? Ci permette di riconoscere Cristo e di vedere tutto alla sua luce. Quello che prima era delusione, tristezza e timore, di colpo si riempie di gratitudine, di passione e di speranza.

Ed è questo che rende testimoni, testimoni intrepidi e instancabili dell'incontro con Lui presente e vivo: "Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: 'Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!'. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane." (Lc 24,33-35)

La testimonianza di Cristo diventa, nella Chiesa e per il mondo, come un concerto, un gioco di luci che si riflettono e intensificano vicendevolmente. Il mio incontro con Lui si riflette nell'incontro dell'altro col Signore, e questo rende l'incontro sempre più certo, sempre più bello, vivo e reale. Ne nasce una comunione, una fraternità, un'amicizia che nulla può distruggere, perché il loro fondamento non è il sentimento, la simpatia, la coerenza, ma l'esperienza condivisa della presenza viva del Signore in mezzo a noi.

Il Signore si unisce sempre a questo concerto sinfonico della testimonianza dell'incontro con Lui, per rendere sempre più profonda questa esperienza inesauribile: "Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: 'Pace a voi!'" (Lc 24,36)

Quando in una comunità si coltiva la testimonianza reciproca dell'incontro e del cammino col Signore, anche l'incontro con la sua Presenza che dona la pace aumenta di intensità e di evidenza, non solo per i membri della comunità, ma per tutto il mondo.

Vedere Cristo nel suo Regno

Mentre iniziavo a scrivere questa lettera nella tenuta agricola a 4000m di altezza delle nostre Sorelle di La Paz, era il giorno della memoria di san Carlo Borromeo, un vescovo "post-conciliare" come noi. Mi ha molto colpito l'orazione della Messa, perché mi sembra esprimere in sintesi tutto il compito e la grazia della vita cristiana e in particolare della vita consacrata:

"Custodisci nel tuo popolo, o Padre, lo spirito che animò il vescovo san Carlo, perché la tua Chiesa si rinnovi incessantemente, e sempre più conforme al modello evangelico, manifesti al mondo il vero volto del Cristo Signore".

La conformità al Vangelo che rinnova incessantemente la Chiesa non deve tanto preoccuparsi di trasmettere un messaggio di coerenza morale, ma di riflettere nel mondo il vero volto del Signore, cioè l'incontro con Lui. Il vero volto di Gesù è quello sguardo di amore che cerca ogni essere umano col desiderio di incontrarlo e di camminare con Lui. Il vero volto del Signore appare nel mondo se noi consacriamo il cammino della nostra vita all'incontro con Lui, come i discepoli di Emmaus, e ci lasciamo prendere dall'urgenza appassionata di darne testimonianza.

Tutto questo mi ha rimandato ad un passo del Prologo della Regola di san Benedetto di cui citiamo spesso l'una o l'altra "frase famosa", ma che meditiamo raramente nel suo insieme:

"Che cosa potrebbe esserci di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci invita? Ecco, nella sua misericordia il Signore apre dinanzi a noi la via della vita.

Cinti dunque i fianchi con la fede e il compimento delle buone opere, inoltriamoci per la sua strada, sotto la guida del Vangelo, cosicché meritiamo di vedere Colui che ci ha chiamati nel suo Regno." (RB Prol. 19-21)

San Benedetto sintetizza qui tutto il cammino tracciato dalla Regola come vocazione a seguire Cristo sulla via della vita secondo il Vangelo. Ci fa capire che la nostra vocazione è anzitutto essere attratti e affascinati dal Signore: "Che cosa potrebbe esserci di più dolce?". La bellezza del Signore, una bellezza che coincide con la sua bontà e misericordia, è tutto l'ambito entro il quale siamo chiamati a seguirlo. Cristo si segue contemplandolo, desiderando il suo Volto. La sua dolcezza ci chiama e attira, e la seguiamo tesi a vederlo, a contemplarlo nel suo Regno. Il Vangelo, prima di essere una legge, è la bellezza del Verbo di Dio che incarnandosi è diventata per noi esperienza di vita. L'impegno della fede e delle buone opere, più che un dovere, è presentato qui come un "cingere i fianchi", per correre più spediti nel corrispondere all'attrazione di Cristo e seguirlo nell'itinerario di vita secondo il Vangelo.

Gesù ci chiama ad entrare "nel suo Regno". Il Regno è là dove vediamo il Signore. Non è solo un Regno futuro, un Regno al di là della vita, perché Cristo si è manifestato nel mondo, e ci chiede e offre di vederlo nella preghiera e nella carità fraterna.

È sempre più urgente per l'umanità odierna, tanto dispersa e ferita, che chi è chiamato a seguire Gesù da vicino sia per tutti essenzialmente un segno di questo mistero. Chi guarda Cristo, manifesta il suo vero Volto, e il mondo ha bisogno di vedere il vero volto del Signore nello sguardo di chi consacra tutta la vita a "meritare di vederlo". Merita di vedere Cristo chi si lascia attirare dalla sua bellezza più che da ogni altra bellezza. Il desiderio di Lui sopra ogni cosa, il desiderio che la sua voce, la sua parola, attizza in noi, come nel cuore dei discepoli di Emmaus, è il vero merito dell'uomo nei confronti di Dio. Al giovane ricco non mancavano le virtù, ma il desiderio, la preferenza per Cristo. Non si è lasciato attirare dalla bellezza di Gesù, cioè dall'amore del suo sguardo (cfr. Mc 10,21).

Quanto è importante che nella nostra formazione iniziale e permanente ci aiutiamo a capire e a vivere l'obbedienza, la povertà, la castità e l'umiltà come ambiti in cui preferiamo la bellezza di Cristo ad ogni altra attrazione! Solo così queste scelte e virtù non rimangono sterili, ma incarnano una testimonianza di amore che permette anche agli altri di vedere il vero volto del Signore.

Il mondo ha bisogno del Regno di Dio, ha bisogno che regni in esso l'umile Re crocifisso e risorto che solo sa amare l'uomo, e amandolo lo salva. Siamo chiamati a

desiderare di vedere Cristo, perché vedendo Lui, riconoscendo la sua presenza in mezzo a noi, il Regno stesso possa entrare nel mondo. Chi guarda Cristo cambia il mondo.

Luce per illuminare le genti

Consacrare la vita all'incontro con Cristo è allora il compito e la grazia essenziali della vita consacrata. Siamo veramente concentrati su questo compito nella nostra vita di preghiera e attraverso le nostre attività? Siamo tesi all'incontro con Lui in tutti gli ambiti della nostra vita e vocazione, nella liturgia come nel lavoro, nella solitudine come nella vita fraterna, all'interno della comunità come nel nostro rapporto con il mondo? L'incontro con Cristo è l'unica esperienza capace di unificare tutto quello che viviamo, e unificandolo ci rende testimoni lieti e sereni di una vita nuova altrimenti impossibile. Nel rapporto con Lui ci è dato il centuplo nel rapporto con ogni persona e ogni circostanza. La verginità per il Regno è proprio questa consacrazione all'incontro prioritario col Signore che rende fecondi in tutto, e aiuta tutti i membri del Corpo di Cristo che è la Chiesa a vivere con pienezza e fecondità la loro vocazione.

Se c'è una cosa che siamo chiamati ad approfondire, per meglio testimoniare l'amore alla Chiesa e al mondo in questo Anno della Vita Consacrata, credo sia proprio l'incontro con Cristo. È un tesoro che, chiunque rinuncia a tutto per comprarlo, si ritrova a possederlo come dono per tutti.

Nella parabola escatologica delle dieci vergini che aspettano lo sposo, in Matteo 25,1-13, la sapienza delle cinque vergini che hanno potuto entrare alle nozze consiste essenzialmente nell'aver preso sul serio l'incontro con lo Sposo, preparando olio sufficiente. Le vergini stolte invece non hanno messo tutto il loro impegno nel tenersi pronte ad incontrarlo. Ma coloro che avevano olio sufficiente, e quindi lampade accese, con la luce della loro attesa di Cristo hanno potuto illuminare anche gli altri, e lo spazio della loro vita nella quale lo Sposo doveva entrare. La vigilanza cristiana è una lampada che, accesa per Cristo, illumina tutto e tutti attorno a noi, rivelando a tutti che siamo fatti per incontrare il Signore e per unirvi a Lui che viene. Tutta la realtà, tutta l'umanità, è fatta per accogliere Cristo Signore. Siamo testimoni di questo per il mondo?

Al centro della parabola delle dieci vergini, ad un certo punto si alza un grido: "Ecco lo sposo! Uscite incontro a lui!" (Mt 25,6). È un grido che sveglia tutti in mezzo alla notte e al sonno. Un grido che non si sa da dove viene, se da fuori o da dentro la casa. Forse perché è il grido che risuona da Dio stesso verso il mondo intero, e a cui tutta la realtà fa eco. Dio e tutto il creato ci gridano il compito essenziale della vita: uscire dal nostro sonno, dalla nostra comoda casa, per consentire all'incontro con Cristo che già è alla porta e bussa per entrare. Chi Lo accoglie non è condotto fuori dalla sua realtà quotidiana: vi rientra, come le vergini sagge, ma assieme allo Sposo, e perché la realtà quotidiana della vita diventi il luogo delle nozze di Dio con l'umanità, con noi e con tutti.

Ogni giorno dovremmo ridestarci dal sonno e chiederci quale uscita da noi stessi ci è chiesta per andare incontro a Cristo, per permettergli di entrare nella nostra giornata a festeggiare la festa continua della comunione con Lui in tutto, con tutti, sempre.

Sappiamo – e san Benedetto non manca di ricordarcelo – che Cristo vuole che usciamo incontro a Lui presente nel prossimo, nel povero che chiede la nostra attenzione, il nostro amore, il nostro tempo e i nostri talenti. Sappiamo che ci chiede di uscire incontro a Lui in ogni aspetto della vita comunitaria, a cominciare dalla preghiera comune, ma anche nell'obbedienza, nel silenzio, nelle rinuncia a tante distrazioni inutili e dannose. Sappiamo che Cristo ci chiede di uscire incontro a Lui anche nel fargli spazio di ascolto e di amore nel nostro cuore. Quanto siamo lontani dal nostro cuore fatto per incontrare Dio!

"Ecco lo sposo! Uscite incontro a lui!"

Forse dovremmo capire la povertà, l'obbedienza, la castità e la stabilità comunitaria che professiamo, e tutta la "*conversatio morum*" benedettina, proprio come un "uscire incontro a Cristo Sposo". Questo ci aiuterebbe a vivere la nostra vocazione con verità, con umiltà, con ardore. Questo ci aiuterebbe ad uscire dal sonno, dalla notte, accesi come lampade che davvero possono fare luce al mondo intero.

Il tempo di Natale si compie nella solennità della Presentazione del Signore, che è anche la festa della vita consacrata. Il vecchio Simeone nel cantico che la Chiesa ci fa recitare a Compieta, è il modello della vita consacrata perché ha vissuto solo per vedere Cristo, e vedendolo ha visto in Lui la "luce per illuminare le genti" (Lc 2,32).

È proprio questo l'essenziale della nostra vocazione rispetto al quale dovremmo verificare la nostra fedeltà, tutto il nostro impegno: vivere per vedere in Cristo il Volto, la Luce, che dà pienezza alla vita di ogni essere umano. E guardando Lui, manifestarlo a tutti.

Che l'Avvento e le feste del Natale, così come tutto l'Anno della Vita Consacrata, ci donino di approfondire il nostro incontro con Gesù, sempre, con tutti e in tutto, e di preferirlo a ogni cosa, per amore di tutta l'umanità!

Vostro

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Mauro-Giuseppe O.Cist.", written in a cursive style.

Fr. Mauro-Giuseppe OCist
Abate Generale